

Quarta domenica di Quaresima

Gv 9,1-41

Gli occhi della fede

Gesù guarisce un uomo cieco dalla nascita. L'uomo, insieme alla vista, trova anche la fede. Il cieco non è solo una persona malata che viene guarita dalla sua cecità, ma è soprattutto la figura di chi accoglie la luce della fede in Gesù Cristo. Perché la fede è luce, perché credere significa vedere ogni realtà in modo nuovo e diverso e di conseguenza vivere in modo nuovo e diverso.

Il segno della guarigione del cieco nato è un invito per tutti a verificare la propria capacità di vedere ogni realtà con gli occhi della fede.

Il sincero riconoscimento della propria fragilità e del proprio peccato è indispensabile per rendersi conto che solo Gesù Cristo salva e rende luminosa la vita. Chi si fida del Signore Gesù diventa progressivamente capace di vedere il mondo con i suoi occhi. Gli occhi della fede sanno distinguere il bene dal male, sanno riconoscere il senso vero e profondo di ogni cosa, sanno comprendere il senso vero della sofferenza, sanno individuare ciò per cui merita spendere la vita. Gli occhi della fede sono dolci, sono intensi, sono buoni, sono puri, sono luminosi, sono coraggiosi, sono penetranti perché sanno vedere ciò che è essenziale per vivere.

I farisei sono convinti di vedere bene. Nella loro presunzione e ipocrisia pensano di conoscere Dio e di essere giusti. Anche in questo episodio, rifiutano di lasciarsi interpellare dal segno straordinario compiuto da Gesù. La loro grande cecità consiste proprio nell'illusione di essere sicuri di vedere bene. Il grave pericolo non è quello di essere peccatori, tutti lo siamo, ma nel non riconoscere di esserlo e nell'organizzare ogni cosa per difendere questa patetica illusione. Senza paura e senza giri di parole, Gesù dice ai farisei: «*Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane*» (Gv 9,41). I farisei del resto non si aspettano nulla da Dio. Di conseguenza affermano che hanno già tutto, sanno già tutto. Sanno che un cieco dalla nascita non può all'improvviso vederci; sanno che i miracoli non possono accadere; sanno che Gesù è un peccatore perché ha contravvenuto il loro modo d'intendere la legge del sabato. Se poi i fatti smentiscono in modo clamoroso le loro regole, preferiscono negare in modo patetico e ridicolo i fatti, piuttosto

che smentire le loro regole. I loro occhi brancolano nel buio più totale. Sono completamente ciechi, ma non sono assolutamente disposti a riconoscerlo.

L'illusione dei farisei purtroppo, ancora oggi, è molto diffusa.

Anche oggi si dimostra cieco chi pensa di essere giusto e senza peccato, chi si ritiene migliore degli altri e li disprezza, chi si lascia sedurre dai beni materiali, chi non trova una causa per vivere e per morire, chi si accontenta di rapporti umani superficiali, chi non lotta per un mondo più giusto, chi non si stupisce più di nulla, chi non sa più contemplare il creato, chi pensa di conoscere tutto di Dio. Gli occhi dell'incredulità sono freddi, sono vuoti, sono rapaci, sono torbidi, sono tristi perché non sanno vedere ciò che è essenziale per vivere.

Ogni male può convertirsi in bene, ogni cecità può convertirsi in luce più essenziale, se tu la confessi come un ostacolo per te insuperabile e incomprensibile, ma insieme invochi con fiducia chi può illuminare anche i ciechi. Non sono i molti mali della vita a costringere l'uomo alla disperazione. È il nostro rifiuto di tentare una via tanto impegnativa ed incerta come quella della speranza che ci fa apparire quei mali insensati e invincibili.

Signore, aiutaci a confessare la nostra cecità e a invocare la tua luce che sola consente di non arrestare il nostro sguardo alle apparenze.

La nostra cecità dalla nascita non è senza rimedio. Lo diventa quando noi – come i farisei – pretendiamo di vederci benissimo. Il peccato, all'inizio del racconto negato a proposito del cieco dalla nascita, viene alla fine affermato da Gesù per tutti coloro che rifiutano la sua luce. Essendo luce, Gesù svela il fondo dei cuori e non c'è altro peccato che il rifiuto della luce. Il racconto che riporto ci aiuta a fare un'applicazione concreta del rifiuto della luce.

C'era un uomo ricco e avido che improvvisamente trovò il suo oro tramutato in cenere. Tanto se ne afflisse, che si mise a letto rifiutando ogni cibo. Un amico, saputo della sua malattia, andò a visitarlo e apprese la causa del suo dolore. Gli disse allora: «Non facevi buon uso delle tue ricchezze. Esse perciò, quando le ammassavi, non erano migliori della cenere. Ora ascolta il mio consiglio: stendi una stuoia nel tuo bazar, mettici sopra questa cenere, e fingi di farne commercio».

Il ricco fece come l'amico gli aveva consigliato, e quando qualcuno gli chiese: «Perché vendi cenere?», egli rispose: «Metto in vendita i miei beni». Un giorno venne a passare di lì una ragazza orfana e molto povera, ma senza cupidigia nel cuore. Vedendo il mercante nel bazar, gli disse: «Signore, perché hai ammucchiato lì per venderli, oro ed argento?». Il ricco mercante rispose: «Vuoi porgermi, per favore, quell'oro e quell'argento?». Ed ella prese una manciata di cenere, che subito si tramutò in oro. Per chi ha le mani pure, la cenere diventa oro; ma per chi ha la cupidigia nel cuore, l'oro si tramuta in cenere.

(L. Vagliasindi (a cura di), La morale della favola, cit., p. 127.)

Chi rifiuta la luce – come molti farisei descritti nei vangeli – vive per accumulare senza preoccuparsi del modo con cui la ricchezza viene accumulata e senza dividerla. Gesù denuncia il comportamento di molti farisei che divorano le case degli orfani e delle vedove, acquistandole a prezzi irrisori proprio perché orfani e vedove non sono nelle condizioni di tutelare i loro interessi. Gli occhi della fede non hanno la cupidigia nel cuore. Non vivono per accumulare beni, ma per dividerli. I due spiccioli gettati nel tesoro del Tempio dalla povera vedova sono assai più preziosi dei molti denari gettati dai farisei per farsi ammirare. Alla fine della vita la ricchezza accumulata e trattenuta solo per sé si rivelerà cenere. Il poco o il tanto, condiviso e utilizzato per il bene di tutti, si rivelerà un tesoro prezioso. La tentazione della cupidigia è presente nel cuore di ogni uomo. Riconoscerlo e invocare la luce e la forza del Signore Gesù per costruirsi un cuore puro e capace di condivisione segna la radicale differenza tra gli occhi del credente e gli occhi dell'incredulo. Con le parole di sant'Agostino invociamo il Signore perché illumini la nostra cecità.

*O Signore,
che sei la luce per la quale la luce fu fatta,
che sei la via, la verità e la vita,
in cui non sono tenebre né errore, né vanità, né morte,
luce senza la quale non vi sono che tenebre,
via fuori della quale non vi è che errore,
verità senza la quale non vi è che vanità,
vita senza la quale non vi è che morte:
di' una parola, di', o Signore, «sia fatta la luce»,
perché io veda la luce ed eviti le tenebre,
veda la via ed eviti ogni deviazione,*

*veda la verità ed eviti la vanità,
veda la vita ed eviti la morte.
Illuminami, Signore, mia luce, mio splendore e salvezza.
Illumina, o luce, questo tuo cieco
che siede nelle tenebre e nell'ombra di morte,
e dirigi i suoi passi sulla via della pace,
per la quale entrerò nel tabernacolo ammirabile
fino alla casa del Signore
con canti di esultanza e di lode.*